

## IL DOPPIO VOLTO DELLA MENZOGNA. LA DIMENSIONE SOLIDALE DEL MENTIRE\*

di Mariella Spadavecchia

Che il mentire sia un evento quotidiano è noto da secoli, ma che sia inteso come uno degli strumenti di comunicazione solidale tra gli esseri umani è stato in particolar modo messo in evidenza di recente da alcune pubblicazioni sul tema. In queste pagine si vogliono analizzare i percorsi tracciati da tre scritti, quelli di Maria Bettetini (*Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*) e di Andrea Tagliapietra (*Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*), pubblicati nel 2001, e quello di Vladimir Jankélévitch (*La menzogna e il malinteso*), la cui traduzione italiana è avvenuta nel 2000 benché i due saggi, che compongono il testo, siano stati scritti dal filosofo nel 1940. Tutti e tre i testi hanno come comune denominatore la menzogna intesa come una delle più importanti e diffuse manifestazioni del quotidiano esistere dell'uomo.

Il lavoro di Tagliapietra, che si snoda temporalmente tra le "figure della menzogna" del pensiero occidentale, prende avvio dalla mitologia greca attraversando la *Genesi*, la nascita del pensiero filosofico occidentale, da Socrate a Tommaso, da Cartesio a Kant fino a Jaspers e Derrida. *Filosofia della bugia* nasce dall'arduo tentativo dell'autore, peraltro ben riuscito, di mettere insieme in maniera sapiente interrogativi e riflessioni non solo appartenenti ad epoche storiche diverse ma anche legate ad ambiti disciplinari diversi. E così Tagliapietra attinge da una variegata produzione: dai classici greci ai testi di religione, filosofia e letteratura, dal teatro alle opere d'arte.

Divertente e di agile lettura, pur nel rigore dell'analisi, è il lavoro della Bettetini che elabora una attenta ricognizione dell'alterna fortuna della bugia analizzando il pensiero di alcuni tra i più grandi filosofi, quali Platone, Aristotele, Agostino, Spinoza, Kant, e scrittori politici come Machiavelli, e le favole letterarie di Boccaccio, Swift, Collodi, Carrol, Rodari fino al moderno mito di *Dylan Dog*. Decantazioni e condanne del mentire si avvicendano nello scritto che segue le tracce dei differenti contesti storici e che ci porta a comprendere che non basta dire tutta la verità per essere autenticamente sinceri.

E una fenomenologia del quotidiano sono le pagine del testo di Jankélévitch, scritte di getto mentre si trovava presso l'Ospedale complemen-

\* A proposito di A. TAGLIAPIETRA, *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella storia del pensiero occidentale*, Bruno Mondadori, Milano 2001; M. BETTETINI, *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Raffaello Cortina, Milano 2001; V. JANKÉLÉVITCH, *Du mensonge*, Flammarion, Paris 1998, trad. it. a c di M. MOTTO, *La menzogna e il malinteso*, Raffaello Cortina, Milano 2000.

tare di Marmande, nel giugno-agosto 1940. Il filosofo, fatto oggetto di recente di notevole attenzione presso il pubblico italiano, aveva già da tempo rilevato l'importanza di un fenomeno così difficilmente eliminabile dal nostro esistere, visto che la menzogna e il malinteso costituiscono il fulcro dell'agire quotidiano dell'essere umano. Questo scritto riflette in pieno la riflessione filosofica jankélévitchiana denunciando un aspetto drammatico dell'essere umano: il suo barcamenarsi nel difficile equilibrio degli opposti. L'uomo è un essere intermedio che non può essere analizzato o giudicato se non nel suo essere nel mondo. E nel difficile equilibrio delle convenzioni quotidiane si sviluppa la meditazione del filosofo.

Legge universale o vita concreta? Sincerità assoluta o intermediarietà dell'essere umano? È sulle tracce di questo interrogativo che si può condurre una ricerca sul significato e sul ruolo della bugia nel pensiero occidentale. Chi ha detto, dunque, la prima bugia? Con questa domanda si introduce il lavoro molto complesso di Tagliapietra che, in un cammino ampio e articolato, certamente interessante ma allo stesso tempo impegnativo, segue i cambiamenti storici, sociali e culturali di circa venticinque secoli. Un elogio della bugia e non un inno alla verità: è questo l'aspetto sorprendente di uno scritto che non vuole perorare la causa della sincerità e infliggere nuove condanne morali alla menzogna bensì vuole recuperare l'uso pratico e la valenza autenticamente umana del mentire.

Anche la menzogna richiede la virtù del coraggio; se infatti per dire la verità bisogna avere coraggio, anche per mentire bisogna averne. Così l'Introduzione del lavoro di Tagliapietra è affidata a due personaggi: Socrate, padre della tradizione critica della filosofia, e Jakob il bugiardo, dell'omonimo romanzo di Becker, personaggi accomunati dallo stesso tragico destino di morte inflitto loro dai propri simili. Entrambi, il primo attraverso la verità, il secondo attraverso la menzogna, vogliono esprimersi, vogliono ribellarsi contro un comune destino di sopraffazione, di violenza. Socrate difende quella verità critica con la quale si impegna a negare il mondo esistente, quello stesso mondo che viene negato da Jakob attraverso la sua bugia con cui vuole creare un mondo nuovo. Socrate non dice mai il falso perché il ruolo del filosofo è quello di dire la verità anche a scapito della propria vita. È la verità critica di Socrate, la coerenza tra il dire e il fare, esercizio ed esempio di sincerità. Questa verità è *sine cera*, senza impurità. Così Socrate mette in gioco tutto se stesso, la sua intera esistenza per testimoniare la verità di cui si fa portavoce perché questo è il vero compito del filosofo. Lui si batte per la dignità dell'essere umano ma lo stesso fa Jakob, in modo diverso, con la sua bugia coraggiosa.

Chiunque sia stato il primo a mentire, scrive Wilde ne *La decadenza della menzogna*, è stato sicuramente il fondatore delle relazioni sociali. La menzogna infatti nasce e si sviluppa in relazione all'altro, chiunque sia quest'altro, anche quell'altro che siamo noi stessi. La bugia ha un carattere relazionale, ha bisogno dell'altro per prendere forma, ha bisogno di quel dialogo di cui può invece fare a meno chi dice la verità. Chi mente deve innanzitutto penetrare nella mente dell'altro, operazione che può esimersi dal fare chi dice il vero, deve immedesimarsi nel suo interlocutore tanto da comprenderne le aspettati-

ve e anticiparne i desideri. Il bugiardo mente in quanto è capace di immedesimazione e questo perché ha la capacità di sdoppiarsi. La coscienza allora nasce dallo sdoppiamento del proprio io che, come in una finzione scenica, ci consente di guardarci dal di fuori; lo sdoppiamento e l'immedesimazione sono alla base dell'inganno. Mente l'uomo che occulta la verità, mente quello che ne inventa una sua. L'intelligenza si esprime anche attraverso l'immaginazione; mentire, scrive Tagliapietra ricordando le parole della Arendt, vuol dire infatti creare dal nulla e quindi iniziare qualcosa che prima non c'era. La menzogna è dunque "metafora del nulla, è reazione alla cavità del mondo" (p.48) che ci permette di riempirlo e di inventarne nuovi. Senza tale capacità creativa forse non sarebbe neanche nata quella cosa che noi chiamiamo cultura umana. Così l'arte, il teatro, la letteratura mettono in scena storie non vere grazie alla capacità della coscienza di sdoppiarsi. La menzogna fonda la cultura, la menzogna fonda le relazioni sociali. Diverse possono essere le circostanze che portano a mentire. Mente il sopraffattore ma mente anche il debole. Si nasconde l'uomo come l'animale, mente l'uomo di fronte al nemico. La menzogna è anche gioco d'astuzia e di intelligenza. Si comprende di essere più deboli e si ricorre all'inganno al fine di salvarsi. La menzogna è dunque uno strumento, un gioco d'intelligenza che permette alla preda di sfuggire al suo cacciatore. La menzogna non è solo tecnica di sopravvivenza, è un terreno sfumato fatto di astuzia, caso, necessità, dovere. Sin dalle prime movenze, la bugia sembra essere, in questo lavoro, riabilitata dalla sua condanna etica per diversi motivi. Essa infatti non viene esaminata esclusivamente dal punto di vista morale, anzi le viene riconosciuta quella valenza positiva che spesso le è stata negata.

La bugia del protobugiardo è una menzogna strumentale, simile a quella dell'animale e del bambino. Anche gli animali attuano delle tecniche di sopravvivenza, tuttavia queste bugie non vengono mantenute nel tempo: sono inganni strumentali, quegli stessi inganni che si raffineranno e diventeranno sempre più complessi nel passaggio dall'*Iliade* all'*Odissea*, testo quest'ultimo in cui si avverte la formazione della coscienza. La coscienza, infatti, consente di "narratizzare" il tempo, di estendere l'inganno in una progettualità temporale. È stata proprio tale capacità a permettere all'uomo di sopravvivere vista la sua scarsa dotazione fisica, a fronte di una forte capacità intellettuale.

Menzogna e verità si intrecciano nelle relazioni con gli altri ma anche nel rapporto con se stessi nella forma della maschera, della doppiezza, dell'autoringanno. Riflettendo sulla storia della bugia, si nota che tante sono le sfumature del mentire. È complesso e difficoltoso delinearne un quadro univoco. Mentire è occultare la verità o inventarne una propria? La bugia non è identificabile con la metafora; allora quanto l'intenzionalità pesa sulla responsabilità del mentire? La menzogna è forse una violenza invisibile? Che senso ha quella bugia gratuita che il protobugiardo di Wilde racconta al ritorno dei propri compagni cacciatori mentre lui resta nella caverna? L'autore cerca di districarsi nei diversi interrogativi che si pongono. Varia è la casistica della menzogna. C'è chi considera poco importante una bugia riferita al di fuori dell'ambito giudiziario e tuttavia gravissima se lo fosse creando conseguenze negative per gli altri; basti pensare ai raggiri, alle trappole, ai plagi, allo spergiuro. Ma

ci sono anche bugie di cortesia, dette per consolare o per pacifica convivenza; o la menzogna come scelta tattica dell'uomo di potere detta per necessità o interesse. E ancora la menzogna raccontata per semplice piacere estetico. C'è chi mente agli amici e chi ai nemici; per ingannare o per sedurre o semplicemente per millanteria. È possibile ancora seguire il percorso della sincerità tracciato dai diversi autori, da Diogene di Sinope agli Epicurei e la *scholé* accademica, da Epitteto a Seneca. Passando così in rassegna circa venticinque secoli, emerge come il mentire sia presente nella storia dell'uomo sin dalle sue origini. È nella *Genesi* che fa il primo ingresso la menzogna con Adamo ed Eva. Mentivano gli dei dell'Olimpo, mentono nel paradiso terrestre Dio e il serpente così come mentono Abramo, sua moglie Sara, Lot, Raab e Giobbe. Eppure la dottrina della Chiesa ha ottusamente difeso la verità perché chi vive seguendola, vive in conformità con Dio, laddove la menzogna è la "fonte ontologica" di tutti i mali. Numeroso è l'elenco dei teologi che non condannano nettamente la bugia giustificando quella necessaria: da Clemente Alessandrino a Origene, da Cassiano a Girolamo e tanti altri ancora. Lunga è la tradizione dei filosofi che si sono divisi ed interrogati sulla menzogna, da Montaigne a Cartesio, da Rousseau a Kant, da Kierkegaard a Sartre ed altri ancora compreso lo stesso Nietzsche.

Un cenno va fatto alle osservazioni che l'autore, spesso con tono critico, riferisce prendendo in esame la grande bugia dell'età contemporanea: il mito del progresso. Gli uomini, esseri dotati di grande intelligenza, hanno nei secoli raggiunto un dominio sul mondo circostante che è ormai da tempo sottoposto ad una aspra critica. Sotto accusa, adesso più che mai, sono la scienza e la tecnica il cui sviluppo non ha solo contribuito a trovare soluzioni a problemi esistenti ma si è spinto oltre, avanzando senza una meta precisa e creando sempre nuovi squilibri e nuovi bisogni. La tecnica è il più ambiguo di tutti i doni ed è proprio leggendo il mito di Prometeo che si evince il legame esistente tra *dòlos* e *téchne*. Nelle favole di Esopo, Igino e Fedro, si delinea il legame tra "l'originaria dotazione antropologica fornita da Prometeo all'uomo e la sua "naturale" predisposizione all'inganno e la menzogna" (p.54). Esopo infatti narra che a Momo, dio della critica e dello scherno, venne dato il compito di giudicare le opere di Zeus, Prometeo ed Atena. Zeus realizzò un toro, Prometeo creò l'uomo, Atena una casa. Nel giudicare il lavoro di Prometeo, il dio Momo rilevò un limite nella sua creazione ossia quello di non aver riportato il cuore dell'uomo all'esterno bensì all'interno del corpo, in modo tale che le sue intenzioni potessero rimanere nascoste.

La tecnica si identifica con quel voler avere di più che, nella tradizione classica occidentale, trova la sua rappresentazione nella figura di Ulisse. Ulisse interpreta "un tipo d'uomo e un modello d'umanità che è già il nostro" (p.126). Ma perché parlare di Ulisse in un lavoro sulla menzogna? Perché "chi volesse scrivere una tipologia del bugiardo nella cultura occidentale non avrebbe dubbi nel trovarne l'archetipo più eminente e antico nell'eroico protagonista dell'*Odissea*" (p.89). La menzogna a cui ricorre Ulisse sembra, secondo alcune tradizioni, incarnare quel "piacere insano" che ha trovato manifestazione nei suoi innumerevoli travestimenti e nelle sue diverse rappresentazioni.

Ulisse ha una naturale ed indomabile propensione per l'inganno, ha una volontà acquisitiva. Dunque, Ulisse rappresenta il desiderio che non si appaga mai, Ulisse mente perché vuole sempre di più. Il testo di Tagliapietra è ricco di particolari ed utile per chi volesse seguire le tracce di antichi racconti mitologici, dalla vicenda del Re d'Ausonia alla storia della Regina di Lab delle *Mille e una Notte*. Di Odisseo spesso sono state messe in evidenza con diversi epiteti l'astuzia, la furbizia, ma non tutte le letture del personaggio concordano nel dare una valutazione negativa al suo atteggiamento. Ulisse è anche l'emblema della razionalità e dell'ingegno. Egli adotta un movimento curvilineo, a spirale, diverso dal procedere rettilineo dei personaggi dell'*Iliade*. Ulisse non si pone in maniera diretta di fronte alla realtà ma obliqua, in quanto è convinto che sia possibile sconfiggere il nemico anche per via indiretta. Prudenza o furbia? Ulisse non è solo ciò che appare. Nella sua figura emerge la caratteristica di fondo del mentire ossia la separazione radicale tra esteriorità ed interiorità. Spesso la bugia assume la stessa forma della verità ma non per questo coincide con essa. La bugia per essere credibile deve aderire perfettamente alla realtà, apparire perfetta nella sua esteriorità, addirittura più perfetta della stessa realtà in cui a volte l'interiorità emerge attraverso lapsus e lacune. Ulisse ha mille volti, realizza il proprio inganno attraverso il corpo, la parola, il tono di voce; ogni cosa può essere utile alla menzogna, come gli strumenti della tecnica che ingannano sulle reali capacità di un individuo. Ulisse è l'astuzia gratuita e sovrabbondante del voler avere di più, è un simulatore, *polymetis*, *polyméchanos*, *polytropos*; è la menzogna prudente, è la gloria e la vendetta, è attore, è Nessuno. Tanti sono i volti della menzogna.

Ma la menzogna di Ulisse ha una finalità anche difensiva: egli è dunque colui la cui bugia è necessaria per la propria e altrui sopravvivenza. La pubblica utilità o la sopravvivenza personale giustificano la necessità della menzogna. In alcuni contesti come quello di Ulisse il primo valore seguito non è quello della verità bensì quello della solidarietà. Se in effetti si volessero tracciare i confini etici del mentire si potrebbe sicuramente affermare che la verità, come legge universale, non può imporsi come un dovere oggettivo senza considerazione della concretezza dell'essere umano. L'uomo vive con gli altri ed è lecito mentire per salvare la loro vita. Il valore dell'ospitalità vale una menzogna. L'episodio biblico di Lot è il prototipo di quella menzogna necessaria che, pur negando i legami di stirpe, lo fa in nome della difesa del valore dell'ospitalità. È lecito mentire e quindi non rispettare la legge se così si rispetta la *physis*, il naturale rapporto tra l'io e l'altro. Dopo il sacrificio estremo di Gesù, si interrompe quella ritualità sacrificale presente nella *Bibbia*, inaugurando un'epoca post-sacrificale in cui si afferma l'etica dell'ospitalità assoluta: non si chiede a nessuno di sacrificarsi al proprio posto ma ci si assume la responsabilità dell'altro. Forse ancora troppo poco ospitale, ancora troppo sacrificale, annota Tagliapietra, è la nostra società globalizzata.

E alle manifestazioni del mentire nella società contemporanea dedica attenzione la Bettetini sottolineando come la menzogna riguardi oggi il nostro modo di essere. Mentire nella civiltà tecnologica vuol dire disfare la propria identità, ricostruirsi una totalmente nuova e correre il rischio di smarrirsi e

non trovarsi più. È questo ciò che accade nel circuito virtuale, è questo ciò che accade nel tubo catodico dove le persone vengono risucchiate, decostruite e reimpostate. Siamo ingannati e ci lasciamo sottomettere all'inganno dal nostro tipo di società che ci insegna a non interrogarci più, che ci fa assorbire tutto ciò che ci propone. Quella della Bettetini è una polemica nei confronti del nostro nuovo mondo, quello dei mass media, della pubblicità, di Internet in cui il confine tra verità e menzogna si è ridotto sino a scomparire. La verità si è trasformata in fatto. Siamo costretti a vedere ogni giorno in televisione la cruda realtà, quella di popoli che soffrono, di situazioni di disagio a volte così tanto rappresentate nelle *fiction* televisive da non consentirci più di distinguere tra verità e menzogna; "quale tragica situazione di popolo terremotato o quale drammatica scena di film potrà pretendere il mio coinvolgimento dopo l'interruzione che ha invitato a perdere chili nei punti critici, a provare il nuovo cioccolato che ricopre il nuovo conturbante gelatone, a concedersi un'auto che sembra proprio come quelle dei veri ricchi?" (p. X).

L'aspetto rilevante del lavoro consiste nell'aver sottolineato lo stretto legame esistente tra verità, linguaggio e potere. Il linguaggio è frutto di un accordo naturale tra gli uomini. Nel tempo si è affermata l'idea che esistesse un rapporto di diretta corrispondenza tra linguaggio e verità. Così molti pensatori moderni, tra cui Grozio, Montaigne e Swift, hanno condannato ad oltranza la menzogna in quanto lesiva del diritto di ognuno alla conoscenza. Ma il linguaggio è una convenzione e spesso la verità dipende dall'opinione diffusa. Così dimostra la novella di Pirandello intitolata *La Patente* che la Bettetini ricorda nel suo testo: "viene ritenuto vero ciò che vien ripetuto con convinzione" (p.109). La richiesta paradossale del protagonista della novella, Rosario Chiàrchiaro, di ottenere dal giudice la patente di iettatore fa emergere "un dato di fatto: l'opinione pubblica ritiene vero ciò che è detto, ripetuto, creduto tale, indipendentemente dall'assurdità di ciò che è sostenuto" (p.111). Oggi, di sovente, la comunicazione passa attraverso lo strumento dell'informazione e la verità viene identificata con il "fatto" grazie ai *reality-show* e alle inchieste-verità. Sennonché, in questo modo, si corre il rischio di smarrire il confine tra verità e menzogna, di perdere il senso della realtà visto che, di fronte allo scorrere delle immagini, nulla sembra più avere il peso della verità.

Non è detto che sia necessario mentire per ingannare gli altri. Infatti, ammonisce nella prefazione al testo la Bettetini, "da sempre si è mentito molto meglio e molto più crudelmente senza dire bugie" (p.XI). Così nell'*Otello* di Shakespeare lago trama un inganno senza quasi proferir menzogna. La forza di Hitler, in fondo, è consistita proprio in questo; è la lucida sincerità che inganna, la più perversa come sosteneva lo storico della scienza Alexandre Koyré ricordando che tutti coloro che sono stati a capo di governi totalitari hanno annunciato il loro programma proprio perché sapevano che non sarebbero stati creduti. Verità e menzogna hanno in ogni caso avuto un peso decisivo nello svolgersi degli eventi. Chi difatti può negare il peso che nella storia hanno avuto documenti ritenuti veri e rivelatisi in seguito falsi? Come dimenticare che queste false informazioni hanno modificato il corso della storia, basti pensare alla scoperta dell'America e alla serie di invenzioni casuali che hanno modificato la nostra esistenza. È questa la

“serendipità”, “il ritrovamento di qualcosa di prezioso rinvenuto mentre non lo si stava cercando, anzi mentre si era occupati in altro” (p.112).

Il grande merito di questo testo è sicuramente quello di aver risvegliato in noi la consapevolezza che ciò che comunemente riteniamo vero è solo il frutto delle costruzioni sociali e del comune assenso; le verità vengono costruite quotidianamente sui giornali, in televisione o in rete. In realtà bugia e verità possono essere decifrate soltanto guardando all'intenzione di chi agisce. Il vero o il falso infatti non vanno visti e giudicati in sé, bensì guardando all'intenzione che chi parla vuole dare al suo discorso. Non a caso, il “tema della bugia”, scrive l'autrice, “è l'inganno, ossia il “voler far credere” vero o falso ciò che vero o falso *non* si ritiene, *indipendentemente* dal fatto che lo sia davvero” (p.3). Scrive la Bettetini, ricordando il messaggio di Agostino di Ippona che la menzogna “dipende dall'intenzione dell'animo e non dalla verità o falsità delle cose” (p.11); è la direzione che si dà ad un atto che ne stabilisce la bontà.

Esiste infatti un'unica eccezione al mentire: la generosità del cuore. È lecito chiedersi se sia giusto che il paziente debba conoscere sempre tutta la verità sul suo stato di salute. Il problema del rapporto medico paziente è un problema delicato e complesso allo stesso tempo. Al medico si vuol credere perché nelle sue mani è la nostra vita, pur tuttavia ci sono delle situazioni difficili da gestire. Come potrà un medico comunicare lo stato di salute al malato considerando ad esempio la situazione di solitudine in cui è possibile che si trovi, parlare con uomini soli “perché vivono soli, soli perché lo sono di fatto o soli per scelta, per proteggere dalla loro malattia i cari, per orgoglio, per vergogna, insomma per precisa determinazione” (p.100). Non è forse giusto mentire al malato sul letto di morte per regalargli un'ultima speranza? Si può in nome di un principio universale, quello della sincerità, sacrificare l'altro, le sue emozioni? Di certo no. È quello che sostiene Jankélévitch, nei cui due saggi, che compongono *La menzogna e il malinteso*, non tralascia di tracciare le due facce del mentire. Quelle di Jankélévitch sono pagine che invitano a recuperare un autentico rapporto con l'altro, inquinato troppo spesso da mascheramenti, doppi sensi e menzogne. Menzogna e malinteso sono così presenti nell'agire comune da essere diventati delle vere e proprie convenzioni che, è inutile negarlo, servirebbero a rendere più accettabile la quotidianità dell'incontro con l'altro altrimenti reso impossibile dallo scontro di due identità che si pongono in maniera assoluta l'una di fronte all'altra. Ma la riflessione di Jankélévitch è molto sottile; il filosofo non vuole affermare a tutti i costi la validità di un valore come la sincerità, cosa assolutamente improbabile per un filosofo così attento alla complessità dell'esperienza umana. Jankélévitch infatti osserva l'uomo nel suo agire in rapporto agli altri perché è nell'ambito della concreta esperienza umana che l'uomo può e deve essere giudicato. Non deve stupire la quotidianità delle argomentazioni del filosofo poiché proprio ciò che appare assolutamente banale è in realtà difficilmente esprimibile o addirittura comprensibile. E ciò che di banale c'è in questa riflessione è l'esperienza umana vista nella sua quotidianità. Il filosofare di Jankélévitch si rivela come la negazione totale di ogni intellettualismo grettamente razionalista e rivalutazione del piano dell'esistenza, con un'attenzione dunque all'uomo in quanto essere morale ma anche alla fragilità stes-

sa di questo suo essere morale. È un pensiero concentrato sul vissuto umano, sulla durata del tempo umano, un pensiero che si fonda proprio sulla capacità stessa del filosofo di cogliere ogni trasalimento dell'animo umano in quanto lui stesso essere umano come gli altri. Jankélévitch si insinua dunque nel difficile intreccio delle questioni umane, nei dilemmi costanti dell'esistenza morale dell'uomo, nelle infinite contaminazioni del suo agire.

Guardando il volto negativo della menzogna il filosofo può così dire che la bugia non va assecondata in quanto fonda delle relazioni false e superficiali tra gli uomini basate sulla misconoscenza e determina l'impossibilità della comprensione autentica. La menzogna non è certo un evento indifferente nella vita di ognuno, anzi, è proprio la prima menzogna, quella innocente del bambino, che costituisce "la prima ruga sulla fronte ben liscia dell'innocenza, la prima complicazione annunciatrix di doppiezza" (p.11). Non è la bugia in se stessa che preoccupa quanto l'intenzione che si fa strada grazie alla comparsa della coscienza e della volontà e, di conseguenza, la consapevolezza di avere uno strumento di potere nelle nostre mani. La doppiezza è una caratteristica dell'essere umano, propria della sua struttura; l'uomo è un essere anfibio, duplice, scisso. Analizzando la genesi quotidiana del mentire, Jankélévitch spiega che l'uomo ha avvertito tale necessità in quanto il proprio io isolato si è imposto all'altro con il suo egoismo. "La menzogna trova la sua ragion d'essere in un mondo di creature parziali, opache, comunicabili e segrete l'una per l'altra" (p.22); non c'è spazio per tutti in questo mondo. Ma la menzogna mostra sì, l'intelligenza, ma anche la debolezza dell'essere umano; ha un carattere sociale e antisociale. È vero infatti che aiuta la coesione sociale, ma si tratta di una coesione apparente, basata semplicemente sulla conciliazione provvisoria dei reciproci interessi. La menzogna è infatti la soluzione facile che l'egoismo trova per risolvere i suoi problemi. È quell'astuzia che permette a breve termine di superare gli ostacoli. "La menzogna costituisce il modello archetipo della difficoltà facile e della profondità superficiale" (p. 25), è l'"oppio del minimo sforzo". Allo stesso modo il malinteso permette l'accordo che è, sì, preferibile alla discordia, ma si tratta di un accordo debole. "Il malinteso, come nel suo genere la *gaffe*, appartiene alla specie di quegli errori ben fondati che diventano possibili mediante il commercio scabroso delle coscienze, non semplice confusione, ma caratteristico falso-calcolo, falso-senso rivelatore, interessato e passionale" (p.51). La possibilità del malinteso è data dall'orientamento dei nostri desideri che ci portano a dar credito ad una cosa piuttosto che ad un'altra mettendo in atto una "falsa magia" in quanto il desiderio di qualcosa, non implica necessariamente che essa sia vera; "ecco in cosa consiste tutto lo sbaglio. Si crede ciò che si desidera e si intende ciò che si crede" (p.52). Chi si arrende o approfitta del malinteso non si pone seriamente di fronte alla vita. Così col malinteso si crea un dialogo di solitudini che comunicano solo apparentemente. Il malinteso distrugge la comunione tra sé e l'altro. Anche Jankélévitch, diversi anni prima della Bettetini, accusa la società di essere la responsabile dei malintesi in quanto "sbrigativa" e "frettolosa", si interessa a ciò che si fa piuttosto che alle ragioni per cui lo si fa; "che la riuscita sia meritata o fortuita, il successo, si dice, è pur sempre il successo. La nozione di Merito, al contrario, sposta l'accento dal fine al come, su



questo elemento invisibile della vittoria sulle difficoltà, che scava le rughe, incurva le schiene, lascia dappertutto dietro di sé la pensosa patina dell'infelicità" (p.62). Occorre il coraggio di sopportare un'esistenza complessa e difficile. Contro la durezza della realtà bisogna resistere, anche se la sincerità ha un costo. Viviamo con addosso delle maschere e ciò per colpa dell'aridità del nostro cuore che domina la nostra vita, laddove basterebbe essere ispirati da un po' di simpatia e di serietà per incontrarsi in maniera autentica. Basta la semplicità del *gaffeur* per far crollare, con un gesto scandaloso, il nostro castello di carta. Ed è proprio tale semplice serietà che deve ispirare il nostro agire.

Così che senso ha quella verità che viene detta per uccidere? Ciò che conta è l'intenzionalità del cuore, la sua purezza. Bisogna cercare dentro se stessi quella verità che ci permette di instaurare un'autentica relazione con l'altro e soprattutto una relazione d'amore. Al di là della denuncia dei diversi ed innumerevoli malintesi, al di là dell'invito a togliersi la maschera che si indossa ogni giorno, Jankélévitch difende il buon uso che della menzogna si può fare quando la questione è vitale. Ogni uomo ha peccato di ascolto, di generosità dove invece soltanto lo slancio fino al quasi-niente dell'amore poteva rendere autentica la nostra esistenza. Ciò che conta, ammonisce Jankélévitch, è la maniera: è questa che "fonda il valore dei nostri atti, così come fonda il pregio delle nostre opere" (p.60); è la maniera che fa la differenza, è il frutto doloroso della mediazione. Le difficoltà dell'agire morale non devono scoraggiare l'uomo che, al contrario, deve incessantemente impegnarsi a rinnovare il proprio impegno etico. La lacerazione che si produce nell'essere umano deriva proprio dalla consapevolezza della sua natura limitata e dall'aspirazione ad un'esistenza continuamente e autenticamente morale. L'uomo non è né angelo né bestia ma una creatura mediana che oscilla tra due estremi: l'amore di sé e lo slancio verso l'altro. Compito dell'uomo etico deve essere il suo impegno costante contro le sue istanze "egotropiche" perché la morale è, secondo Jankélévitch, un costante appello ad amare, a rispettare l'altro, alla tolleranza, alla generosità e alla giustizia. L'"odissea morale" corrisponde a questo infaticabile agire sempre pronto a ricominciare e sempre così vicino al proprio annichilimento, un agire tutto proteso alla realizzazione dell'amore.

In questo complesso cammino è stato possibile constatare come la menzogna sia strettamente legata alla quotidianità dell'agire umano e come essa, nella sua dimensione vitale, cerchi di difendere valori quali la dignità umana, l'ascolto, la generosità che scavalcano ogni principio di verità. La menzogna rende possibile l'accoglienza e l'ospitalità. Ciò a cui ogni uomo deve ispirarsi è semplicemente la sincerità del cuore piuttosto che l'adesione a vuoti e astratti principi che si scontrano con il bene di quella stessa umanità di cui noi facciamo parte. Occorre accettare che, al di là della ricerca della verità che ogni uomo deve porsi come scopo, esiste una contaminazione menzognera nel suo agire necessaria ed umana.